

## ATINGERE ALLA SORGENTE DELL' AMORE. PAROLA E VITA

Carlo Maria Martini \*

Nella precedente riflessione ho richiamato anzitutto alcuni tratti della straordinaria figura di san Gregorio, difficilmente riducibile a schemi; ne ho ricordato il contrasto tra la fragilità fisica e la tenacia, la forza espressiva e la capacità progettuale. Pensiamo alla sua impresa missionaria in Inghilterra, ai rapporti che ebbe con le Chiese di Spagna, della Gallia, dell' Illiria, dell' Africa.

In un secondo momento ho sottolineato i due sentieri che mi hanno avvicinato a Gregorio: quello della preghiera contemplativa - il suo stile, il suo misticismo sobrio, essenziale, profondo, non elitario; la fatica nel trovare il raccoglimento e il desiderio continuo di ritrovarlo nella vita quotidiana e pastorale - e quello dell' equilibrio fra gli opposti che - da me recepito dal libro di Guardini e ritrovato espresso in maniera più semplice e concreta da Gregorio - mi colpì proprio per il tempo che stavamo vivendo. Avrete inoltre notato, ascoltando le belle letture durante la nostra salita, che Gregorio non evoca mai un sentimento senza evocarne l' opposto, non menziona mai un atteggiamento senza richiamare il contrario, perché l' uno o l' altro, da solo, sarebbe sbagliato. L' equilibrio dei contrari costituisce appunto la bellezza fragile della vita cristiana.

È stato pure un dono aver potuto pregare, nel nostro cammino, per le vostre classi, una per una, ricordando davanti a Dio, con l' aiuto degli angeli, ciascuno di voi.

Vorrei concludere la mia prima riflessione su come mi sono innamorato di Gregorio, richiamando che non soltanto la *Regula pastoralis* offre quella chiave interpretativa della vita che è l' equilibrio, ma offre pure indicazioni estremamente sagge per chiunque assume responsabilità di altri. A partire dalle prime responsabilità che ebbi a Roma (come decano della Facoltà biblica, poi come Rettore dell' Istituto Biblico e infine come Rettore dell' Università Gregoriana) ho trovato la lettura di Gregorio sempre ariosa, pacificante, confortante. Ancora oggi tanti problemi e dubbi che comporta la responsabilità su altri nella Chiesa si sciolgono, si placano e si chiariscono in me di fronte a qualche pagina della *Regula*.

Fu la limpidezza di spirito di Gregorio che mi portò a scegliere il mio motto episcopale: «Pro veritate adversa diligere». Questa frase appare nel capitolo III del libro I della *Regula*, quando parla dell' accesso alle responsabilità nella Chiesa, della gravità di tale passo, dell' importanza di non farlo con leggerezza, ma soltanto se vi si è in qualche modo costretti. Cito testualmente:

Abbiamo voluto dimostrare in breve, con quel che abbiamo detto sopra, quanto sia grave il peso del governo delle anime, perché nessuno che non sia in grado di sostenerlo osi accostarsi temerariamente ai ministeri sacri e, per la bramosia di raggiungere il luogo della massima dignità, si assuma invece la guida della perdizione.

Cogliamo il senso di timore che avvertiva nelle responsabilità. E richiama l' esempio di Gesù in Gv 6, 15:

*sapendo che sarebbero venuti per rapirlo e farlo re, fuggì di nuovo sul monte, lui solo.* Eppure chi avrebbe potuto regnare senza colpa sugli uomini come colui che avrebbe regnato, così, sulle sue creature? Ma poiché era venuto nella carne proprio per questo, non solo per redimerci con la sua passione ma anche per ammaestrarci con la sua vita e offrirci come esempio per quelli che lo seguivano, perciò non volle divenire re, ma si avviò spontaneamente al patibolo della croce, fuggì la gloria della somma dignità che gli veniva offerta, cercò la pena di una morte obbrobriosa. Ciò evidentemente perché noi sue membra imparassimo a fuggire i favori del mondo, a non temere affatto i terrori della morte, ad amare le avversità

per difendere la verità (si potrebbe anche tradurre: a preferire le avversità per amore della verità), a evitare con timore la prosperità (*pro veritate adversa diligere et prospera formidando declinare*)...

È la verità stessa che ci mostra come dobbiamo scegliere e gradire le avversità e diffidare nel timore delle situazioni favorevoli. Parole stupende, molto sagge e profonde, che poi Gregorio commenta ricordando, alla luce degli esempi biblici di Saul e Davide, che le difficoltà rendono virile l'animo, mentre le vicende troppo favorevoli - nel ministero - lo indeboliscono:

questa [la prosperità] con la gonfiezza che l'accompagna corrompe il cuore, mentre le avversità lo purificano attraverso la sofferenza. Nella prosperità l'animo si innalza, ma nell'avversità, anche se prima si fosse innalzato, si prostra. Nella prosperità l'uomo dimentica ciò che è, ma nell'avversità anche non volendolo è richiamato quasi per costrizione a ricordarsene. Nella prosperità spesso anche il bene compiuto prima si corrompe, ma nell'avversità viene cancellato ciò che di male si è commesso anche nel corso di un lungo tempo. Infatti, per lo più sotto il magistero dell'avversità il cuore è come costretto dalla disciplina, ma se poi si innalza fino al più alto grado di governo, per l'esperienza della gloria si muta ben presto fino all'esaltazione<sup>1</sup>.

## Gregorio e la Scrittura

Vorrei ora entrare in un altro capitolo, quello riguardante il rapporto di Gregorio con la Scrittura. Oltre ai motivi sopra evocati, per i quali mi sono innamorato molto di lui, ce n'è un altro: ho visto subito in Gregorio un modello della *lectio divina* e un modello del rapporto del cristiano e del vescovo con la Bibbia.

Dedico a questo capitolo quattro momenti: come Gregorio insegna il primato della Scrittura, specialmente per un vescovo, per un prete; come è esempio di *lectio divina*, di meditazione biblica che introduce alla preghiera; come esprime in maniera mirabile che le Parole divine «cum legente crescunt»<sup>2</sup>, crescono con colui che le legge; come testimonia che la Parola passa per il cuore e per la vita, ancora prima di essere proclamata.

### *Il primato della Scrittura*

Divenuto papa in un tempo gravissimo per la città di Roma, per l'Italia e per l'impero, Gregorio sente che il primo servizio da rendere è quello della parola di Dio, meditata e pregata. Intuisce di trovarsi nella stessa situazione di Ezechiele, inviato dal Signore quale profeta ai suoi fratelli deportati in Babilonia, per dare loro speranza; comprende, come Ezechiele, che soltanto condividendo la sorte durissima della sua gente può essere per loro pastore, profeta, sentinella. Perciò, dopo aver tenuto le omelie sui vangeli delle domeniche, decide di tenere, nella Basilica Lateranense, delle omelie sul testo di Ezechiele, perché voleva far capire al popolo che proprio dalla catastrofe (Roma era assediata dal re dei Longobardi) sarebbe spuntata l'aurora della salvezza.

La parola di Dio è quindi per lui questione di vita o di morte, rientra nel suo dovere di pastore, e sperimenta come la Parola è fuoco che divora e consuma tutte le resistenze che incontra, anzitutto nel profeta chiamato a parlare. Sente pesare su di sé ciò che deve dire agli altri, sente di essere contestato, rimproverato, redarguito dalla Parola che agisce in lui:

---

\* Seconda meditazione tenuta nella Chiesa di santa Scolastica a Subiaco nella mattinata di mercoledì 17 aprile 2002.

<sup>1</sup> GREGORIO MAGNO, *La regola pastorale*, I, 3, a cura di M.T. LOVATO, Città Nuova, Roma 2000<sup>4</sup>, pp. 45-46.

<sup>2</sup> *Omelie su Ezechiele*, I, VII, 8, in *Omelie su Ezechiele / I*, cit., p. 214.

Oh, come è duro per me ciò che dico! [...] Tacere non posso, e tuttavia parlando ho una gran paura di ferirmi. Parlerò, sì parlerò, affinché la spada della parola di Dio passando attraverso di me arrivi a trafiggere il cuore del prossimo. Parlerò, sì parlerò, affinché la parola di Dio risuoni anche contro di me per mezzo mio.

E, ancora, in questa omelia riconosce di dire cose più alte di sé:

né la lingua si dedica come è giusto alla predicazione, né la vita è conforme, per quanto è possibile, a quello che la lingua dice. Io che spesso mi lascio andare a parole oziose, e, pigro e negligente, mi trattengo dall'esortare ed edificare il prossimo; io che davanti a Dio sono diventato muto e loquace, muto quando bisognerebbe parlare, e loquace per le cose futili.

Notiamo come la *confessio vitae* entrava nelle sue prediche pubbliche. Ma aggiunge con fiducia:

la parola di Dio mi costringe a parlare della vita della sentinella<sup>3</sup>.

Osserviamo qui la forza trasformante della Scrittura e come Gregorio vive anche l'adattabilità dei testi sacri. Per lui la Scrittura è fiume dalle acque contemporaneamente basse e profonde, entrambe utili:

È come un fiume [...] dalle acque basse e profonde, dove un agnello può muoversi liberamente e dove un elefante può nuotare<sup>4</sup>.

Dunque la Scrittura è per tutti e in essa chiunque può trovarsi a suo agio.

Un altro passo interessante:

la parola di Dio si adegua alla nostra piccolezza; come quando il padre parla al suo piccino e, per farsi capire, volentieri si mette a balbettare come lui. Non potendo noi penetrare cos'è in se stessa la natura della sapienza, possiamo per divina condiscendenza ascoltare ciò che la sapienza è in noi<sup>5</sup>.

Al riguardo mi viene in mente una delle testimonianze molto belle offerte dai preti nell'ultimo corso di Esercizi che ho dato sul Vangelo di Giovanni<sup>6</sup>. Un prete, rifacendosi a quanto avevo detto sul Prologo, definendolo come una parete di ghiaccio che non si sa come scalare, dichiarò pubblicamente che egli aveva cominciato a meditare Giovanni da ragazzino ed era subito entrato in questo Vangelo. Sono vere l'una e l'altra esperienza perché Giovanni dice cose semplicissime e insieme estremamente ardue.

Sempre parlando del primato della Scrittura in Gregorio, ricordo un'altra pagina del commento a Giobbe:

L'Onnipotente ci colma di delizie quando ci saziamo del suo amore al banchetto della Sacra Scrittura. Sì, nelle sue parole noi troviamo tante delizie quanti, via via che progrediamo, sono diversi i significati che vi scopriamo. Alcune volte ci nutre il semplice racconto storico, altre volte ci ristora fino al midollo l'allegoria morale velata sotto il testo letterale, altre volte ancora la contemplazione ci solleva fino alle vette più alte facendo già balenare, attraverso le tenebre della vita presente, un raggio dell'eterna luce<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> *Omèlie su Ezechiele*, I, XI, 5, in *Omèlie su Ezechiele / 1*, cit., p. 341.

<sup>4</sup> *Lettera a Leandro di Siviglia*, 4, in *Commento Morale a Giobbe / 1*, cit., p. 89.

<sup>5</sup> *Commento Morale a Giobbe*, XIX, 14, in *Commento Morale a Giobbe / 3* (Opere di Gregorio Magno, I/3), a cura di P. SINISCALCO, Città Nuova, Roma 1997, p. 35.

<sup>6</sup> Cf C.M. MARTINI, *Il caso serio della fede. Meditazioni sul vangelo di Giovanni*, Piemme, Casale Monferrato 2002.

<sup>7</sup> *Commento Morale a Giobbe*, XVI, 24, in *Commento Morale a Giobbe / 2*, cit., p. 523.

La lettura non è solo conoscenza di diverse interpretazioni, ma gioia di diverse interpretazioni. Il metodo esegetico di Gregorio è chiaro: la lettera, l'applicazione morale, la contemplazione delle cose eterne; e ci rallegrano il cuore ora l'una ora l'altra. Il primato della Scrittura è avvertito come qualcosa di vivo, penetrante, aperto a tutti, nutriente, coinvolgente, gioioso.

### *Esempio concreto di meditazione biblica*

Gregorio ci dà, in secondo luogo, un esempio concreto di meditazione biblica che sfocia nella preghiera, e non di rado la sua esposizione si fa preghiera. Come Agostino, parla di Dio e a Dio.

Ricordo anzitutto il famoso invito rivolto da Gregorio al medico Teodoro: «impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio»<sup>8</sup>.

Ma ci sono modi diversi di meditare la Scrittura. Ho sopra riassunto il metodo esegetico di Gregorio. Altre volte esprime così la triade: «per expositionis ministerium», quando la spieghiamo; «per contemplationis ascensum», quando a partire dal testo preghiamo e contempliamo le realtà eterne; «per moralitatis instrumentum», quando facciamo delle applicazioni pratiche.

In un'omelia su Ezechiele (I, VII), spiega il significato della faccia e delle ali dei quattro viventi apparsi al profeta. E. Gandolfo parafrasa in questi termini:

La faccia significa la conoscenza che la Scrittura ci offre - il senso letterale -, e le ali significano il volo, cioè lo slancio spirituale suscitato dalla conoscenza approfondita del dato biblico. Dalla conoscenza, che diventa regola di fede, l'anima spicca il volo verso la libertà della vita contemplativa. Il volo va ben oltre la conoscenza, come il «cuore» va oltre l'intelligenza<sup>9</sup>.

La Scrittura conduce quindi alla preghiera e alla contemplazione.

A me pare che qui sia spiegata molto bene e con forza cos'è la *lectio divina*: è una lettura che deve sfociare nel dialogo con Gesù che ci parla attraverso il testo.

### *La Parola "crescit cum legente"*

Ho sempre amato molto l'esegesi di Gregorio anche per la sua capacità di commentare l'espressione da lui stesso coniata e che sentiamo vera: la Parola "crescit cum legente":

gli oracoli divini crescono insieme con chi li legge (*divina eloquia cum legente crescunt*); infatti uno li comprende tanto più profondamente quanto più profonda è l'attenzione che ad essi rivolge<sup>10</sup>.

Quanto più uno progredisce nello studio e nella comprensione della Scrittura, tanto più questa progredisce in lui. C'è una sorta di circuminsezione: io entro nella Scrittura e la Scrittura entra in me. Nella stessa omelia dice poco dopo:

nella misura in cui ciascun santo progredisce personalmente, in quella misura la sacra Scrittura stessa progredisce dentro di lui [...] se l'animo dei lettori non progredisce verso l'alto, le parole divine, non comprese, rimangono come rasoterra. Quando il senso della parola di Dio sembra lasciar tiepido chi la legge, quando il linguaggio della sacra Scrittura non scuote il suo animo e non fa balenare nel suo

<sup>8</sup> Lettera V, 46, in *Lettere / 2* (Opere di Gregorio Magno, V/2), a cura di V. RECCHIA, Città Nuova, Roma 1996, p. 229.

<sup>9</sup> E. GANDOLFO, *Gregorio Magno. Servo dei servi di Dio*, Libreria Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1998, p. 176.

<sup>10</sup> *Omellie su Ezechiele*, I, VII, 8, in *Omellie su Ezechiele / 1*, cit., p. 215.

pensiero alcun significato luminoso, anche la ruota rimane inerte e a terra, perché l'essere vivente non si alza da terra. Se invece l'essere vivente si muove, cioè vi cerca ordinamenti per vivere bene, e facendo un passo nel suo cuore, scopre come fare il passo per operare bene, allora contemporaneamente si muovono anche le ruote, perché nell'oracolo divino troverai tanto maggior profitto quanto maggiore è il progresso che tu avrai realizzato nei suoi confronti. Se poi l'essere vivente alato si protende verso la contemplazione, immediatamente le ruote si alzano da terra, perché comprendi che non sono terrene quelle cose che prima nella parola di Dio ritenevi dette secondo il modo terreno. Senti che le parole della sacra Scrittura sono celesti, se, acceso dalla grazia della contemplazione, slanci te stesso verso le realtà celesti. E quando l'animo del lettore è penetrato di amore per le cose superne, allora si sperimenta la mirabile e ineffabile potenza della parola di Dio.

[...] Dove tende lo spirito, là si innalzano anche gli oracoli divini, perché se in essi cerchi di vedere e di sentire qualcosa di elevato, questi medesimi sacri oracoli crescono con te, salgono in alto con te<sup>11</sup>.

La *lectio divina* fa comprendere meglio la Parola che, non essendo un fatto semplicemente intellettuale, si capisce in una tensione di amore e di preghiera. Non va da sé che la Scrittura cresca con colui che legge; è necessario che il lettore tenda sempre di più verso la contemplazione, aneli sempre più a Dio.

E la Parola non solo "crescit cum legente", ma "crescit cum esplicante". È tipico di Gregorio mettere in parallelo i due modi con cui la Scrittura cresce: talora nella lettura privata e talora nella lettura comune. Commentando Ezechiele ci confida:

Spesso [...], per grazia di Dio onnipotente, certi passi del testo sacro si comprendono meglio quando si legge la parola di Dio segretamente. L'animo allora, consapevole delle sue colpe, mentre riconosce ciò che ha ascoltato, è colpito con la freccia del dolore e trafitto con la spada della compunzione, così che non prova altro gusto che piangere e lavare i peccati con fiumi di lacrime. Frattanto qualche volta è rapito a contemplare cose sublimi e nel desiderio di esse è tormentato da un pianto soave<sup>12</sup>.

Accanto all'esperienza della *lectio* personale c'è la *lectio* comunitaria o ecclesiale, quella che Gregorio comincia a fare coi fratelli a Costantinopoli leggendo Giobbe e, successivamente, col popolo:

So [...] che per lo più molte cose nella sacra Scrittura, che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi di fronte ai miei fratelli [...] per voi imparo ciò che in mezzo a voi insegno; perché - è la verità - per lo più ascolto con voi ciò che dico<sup>13</sup>.

Parlando della Chiesa come corpo che cresce in virtù dell'amore, spiega:

In un edificio una pietra sostiene l'altra, perché si mette una pietra sopra l'altra, e chi sostiene un altro è sua volta sostenuto da un altro. Così, proprio così, nella santa Chiesa ciascuno sostiene ed è sostenuto<sup>14</sup>.

Ha dunque un forte senso comunitario che non contrasta col senso personale; egli non mette in contrapposizione inutile i due modi di lettura, ma li collega. L'Abate ci ha riferito un detto che non conoscevo, ma che è proprio della tradizione monastica: «Chi prega solo con l'Ufficio in comune non prega». Mi ha colpito questo detto che sembra persino paradossale: significa che il solo affidarsi alla preghiera comune rischia di essere formale ed esteriore; occorre che la preghiera comune sia preceduta o seguita da quella personale.

---

<sup>11</sup> *Omèlie su Ezechiele*, I, VII, 8-9, *Ibid.*, pp. 215-216.

<sup>12</sup> *Omèlie su Ezechiele*, II, II, 1, in *Omèlie su Ezechiele / 2* (Opere di Gregorio Magno, III/2), a cura di V. RECCHIA, Città Nuova, Roma 1993, p. 49.

<sup>13</sup> L. cit.

<sup>14</sup> *Omèlie su Ezechiele*, II, I, 5, in *ibid* cit., p. 27.

Dalla regola della Scrittura che cresce si deduce pure che la parola di Dio è sempre nuova, ed è una deduzione stupenda, molto bella:

mentre oggi nella parola di Dio comprendiamo ciò che ieri non sapevamo, domani comprenderemo anche ciò che oggi non sappiamo, per disposizione della divina grazia siamo nutriti con il pane quotidiano. In effetti, Dio onnipotente tende, per così dire, la mano verso la bocca del nostro cuore ogni volta che ci apre l'intelligenza e pone il cibo della sacra parola nei nostri sensi<sup>15</sup>.

Ogni giorno ci porge il pane della Parola, basta che apriamo la bocca per accoglierlo.

Io mi sono sempre attenuto a questa indicazione tutte le volte che ho sottolineato, commentando un testo biblico nei ritiri per sacerdoti, la scelta di fare riferimento alla Parola che ci propone la liturgia per quel giorno. Magari è una Parola che conosciamo bene, che abbiamo meditato spesso, ma oggi ce ne viene data una comprensione nuova, e domani ancora una maggiore.

*La Parola passa per il cuore e per la vita*

Infine Gregorio mi ha ispirato nell'avvicinare la Bibbia perché mi ha testimoniato che la Parola passa per il cuore e per la vita.

Egli infatti legge la Scrittura dentro di sé:

è necessario che chi annunzia la parola di Dio, prima si preoccupi del suo modo di vivere, per poi attingere dalla sua vita ciò che deve dire, e come dirlo<sup>16</sup>.

Ho ripetuto continuamente ai preti che quando siamo di fronte a un testo per preparare l'omelia, non dobbiamo chiederci: che cosa dirò ai fedeli? Sarebbe infatti un errore gravissimo. La prima domanda è la seguente: che cosa dice questa Parola, che suppongo di aver letto tante volte, ma che non ho mai approfondito? E la seconda domanda: cosa dice a me, come trapassa il mio cuore? Dopo di che capirò facilmente cosa dire agli altri, o esprimendo ciò che ha detto a me o parlando di ciò che mi pare importante e urgente comunicare, partendo dall'emozione suscitata in me dalla Parola.

La regola della Parola che passa per il cuore è dunque fondamentale. Coloro che hanno la responsabilità di parlare agli altri devono ritornare

sempre a lodare il Creatore, per rimanere veramente stabili in quella forza che ricevono [...]. Se infatti non rientrano dentro al cuore e se non si stringono coi vincoli dei desideri all'amore del Creatore, anche la mano cessa di compiere prodigi e sulla bocca inaridisce la parola di Dio. Ma l'amore li fa ritornare sempre dentro, e ciò che effondono operando e parlando in pubblico, lo attingono nel loro intimo dalla sorgente dell'amore. Amando imparano ciò che insegnando comunicano<sup>17</sup>.

Al riguardo ricordo un consiglio che dava il padre benedettino E. Salman per quando si deve tenere una riflessione o conferenza in pubblico: prima la si prepara bene, poi si mette da parte tutto e, successivamente, in silenzio, in un momento di orazione silenziosa, ci si domanda che cosa c'è di vero, di sostanziale in ciò che si sta per dire.

## **Le indicazioni di Gregorio per la nostra vita concreta**

<sup>15</sup> *Omèlie su Ezechiele*, I, X, 5, in *Omèlie su Ezechiele / 1*, cit., p. 301.

<sup>16</sup> *Omèlie su Ezechiele*, I, X, 13, *Ibid.*, p. 307.

<sup>17</sup> *Omèlie su Ezechiele*, I, V, 16, *Ibid.*, pp. 181 e 183.

Possiamo ora dialogare con Gregorio chiedendogli quali indicazioni ci dà per la nostra vita concreta, per la lettura della Scrittura, per capire il momento di Chiesa che stiamo vivendo, per il ministero.

1. Per quanto concerne le indicazioni per leggere la Bibbia, a me pare che ci dica di non aver paura di entrare nel travaglio e nella complessità dell'ascolto della Parola. So che avete tante difficoltà dall'esterno e dall'interno.

Dall'esterno: il baccano ambientale, il rumore, la molteplicità delle occupazioni e degli affanni, le resistenze della mentalità corrente presenti anche dentro di noi.

Difficoltà dall'interno: non di rado la prima reazione che nasce in noi di fronte a certe pagine bibliche si esprime dicendo che non hanno molto a che fare con l'oggi. La Scrittura ci parla di un mondo infinitamente lontano dal nostro. A volte avvertiamo fatica a entrare nella Parola perché l'abbiamo già sentita e ci sembra ripetitiva; oppure ci sembra oscura, sempre con le stesse difficoltà, perché abbiamo fretta di concludere. Sono tante insomma le obiezioni concrete che ci impediscono il contatto sincero, lento, tranquillo con la Parola.

Gregorio ci rassicura dicendoci parole come queste: «Si tratta di difficoltà che ho provato io stesso; ero pieno di occupazioni, di impegni, avvertivo lo scarto tra la Parola e la mentalità del mondo, mi pareva di aver letto questa Parola in tante occasioni e di non saper più cosa dire. Eppure ogni giorno mi sono ributtato, mi sono lasciato andare dentro, ho pregato per conoscerla, ho compiuto lo sforzo di superare questa soglia».

E noi ci accorgiamo che, quando superiamo tale soglia, che spesso è un muro di carta o di gomma, la Parola ricomincia a parlare, a rianimarsi. È come un fossile che ricomincia a vivere; ci sembra un fossile quando lo prendiamo in mano, ma se lo palpamo, lo voltiamo, lo teniamo fra le mani, allora si riscalda e ci parla.

2. E che cosa ci suggerisce Gregorio per capire il momento che stiamo vivendo?

Anzitutto ci ricorda che ha vissuto in un tempo più difficile e confuso del nostro, in un tempo nel quale era arduo fare sintesi e bisognava tamponare le falle una dopo l'altra, bisognava essere pronti a tutti gli imprevisti, anche i più drammatici. Eppure ha vissuto sempre con la coscienza che tutto questo era per lui un compito unitario, che lo obbligava alla vigilanza e nella vigilanza trovava l'unificazione delle molteplicità imprevedibili proprie della sua epoca (alluvioni, pestilenze, fame, barbari alle porte, cattive notizie sui re, mancanza di denaro per i monasteri, affari andati male, un naufragio su una nave carica di grano destinato ai soccorsi). Gregorio si considerava come la sentinella vigilante che affronta tutto e fa unità nella vigilanza in unione col Signore.

Commentando la parola rivolta al profeta «Figlio dell'uomo, ti ho posto come sentinella» (Ez 3, 16), diceva:

Rendetevi conto, vi prego, fratelli carissimi, come sia faticoso il compito della sentinella: tendere il cuore verso le cose sublimi e a un tratto richiamarlo alle cose infime, affinare l'animo nella sublimità della conoscenza e a un tratto appesantirlo, per così dire, col pensiero delle situazioni concrete del prossimo<sup>18</sup>.

Si sentiva quindi sentinella che guarda in alto e in basso, lontano e vicino, e non trova lacerazione, ma santità e pace nel suo compito. In questa duplice appartenenza al cielo e alla terra, alle cose divine e alle cose umane, vive un servizio pastorale concreto, mai

---

<sup>18</sup> *Omelia su Ezechiele*, I, XI, 28, *Ibid.*, p. 361.

disgiunto dallo spirito di profezia, inteso quale coscienza critica e presenza operante all'interno della situazione, con pazienza storica e coraggio evangelico, senza mai perdere la speranza.

Così Gregorio è una figura esemplare per il nostro tempo. Non siamo profeti, nel senso che non sappiamo cosa ci attende domani, come si concluderanno le vicende della guerra in Palestina, non sappiamo se finirà o no il terrorismo internazionale, come andrà la politica in Italia, quale piega prenderanno gli avvenimenti. Non ci viene chiesto di prevedere il futuro; ci viene invece chiesto di tenere lo sguardo fisso sul mistero immutabile di Cristo per avere, giorno dopo giorno, un discernimento concreto, paziente, umile, capace di autocorrezione, di lanciare delle ipotesi, salvo poi verificarle e correggerle. È questo il modo di vivere il momento delicato che stiamo attraversando di Chiesa e di società, per restare nella pace. Se aspettiamo che cessino i conflitti, che le situazioni si chiariscano, che non ci siano più necessità urgenti o sorprese drammatiche, non cominceremo mai. Gregorio ci insegna a stare dentro la realtà con pace e fiducia.

3. Gregorio ci dà pure alcune indicazioni per il nostro ministero.

Anzitutto ci raccomanda lo *sguardo contemplativo* sulle cose, quello sguardo di cui ho parlato nella mia prima lettera pastorale di 22 anni fa, dal titolo *La dimensione contemplativa della vita*.

È questo il segreto dell'attività immensa e capillare di Gregorio, e ce l'ha svelato lui stesso nel capitolo 35 del secondo libro dei Dialoghi, dove spiega a Pietro come san Benedetto ha potuto, durante una visione, contemplare il mondo intero raccolto sotto un unico raggio di sole:

Per l'anima che vede il Creatore, la creazione tutta intera è ben poca cosa. E sebbene essa abbia contemplato soltanto una minima parte della luce del Creatore, tuttavia l'intero creato le appare ridotto a una misura assai piccola; è infatti la stessa luce della contemplazione a dilatare la sua interiore capacità di penetrazione, e nella misura in cui si espande in Dio, essa è sollevata e resa superiore al mondo [...] Nessuna meraviglia, dunque, se [Benedetto] vide tutto il mondo raccolto davanti a sé, colui che sollevato nella luce dello spirito, era già oltre il mondo<sup>19</sup>.

È dentro ed è fuori. Ciò spiega la capacità di Gregorio di capire il proprio tempo, perché non è travolto dalle singole cose, ma è in qualche modo al di fuori, pur restando coi piedi a terra, profondamente dentro. Grazie a una piccola luce intellettuale, a un poco della luce del Creatore, si allarga la capacità della mente che viene consolata.

Nella lettera pastorale *La Madonna del Sabato santo*, spiegavo questa grazia della "consolazione della mente" o "intellettuale"<sup>20</sup>, descritta in maniera straordinaria da sant'Ignazio di Loyola. C'è una grande affinità tra le parole di Gregorio e quelle con cui Ignazio esprime la sua intuizione.

Dice Gregorio:

Nessuna meraviglia, dunque, se [Benedetto] vide tutto il mondo raccolto davanti a sé, colui che sollevato nella luce dello spirito, era già oltre il mondo.

E Ignazio racconta di sé in terza persona:

---

<sup>19</sup> *Dialoghi*, II, 35, 6 (Opere di Gregorio Magno, IV), a cura delle SUORE BENEDETTINE DELL'ISOLA DI SAN GIORGIO, Città Nuova, Roma 2000, p. 207.

<sup>20</sup> Cf C.M. MARTINI, *La Madonna del Sabato Santo. Lettera pastorale 2000-2001*, Centro Ambrosiano, Milano 2000, pp. 24-28.



Una volta si recò per sua devozione a una chiesa distante da Manresa poco più di un miglio. Credo si chiamasse san Paolo. La strada correva lungo un fiume (notiamo il raccoglimento dell'ambiente, che permette distensione e serenità, proprio come il luogo dove ci troviamo). Tutto assorbito nelle sue devozioni, si sedette un poco, con la faccia rivolta al torrente che scorreva in basso. E mentre stava lì seduto gli si aprirono gli occhi dell'intelletto. Non ebbe una visione, ma conobbe e capì molti principi della vita interiore e molte cose divine e umane, con tanta luce che tutto gli appariva come nuovo. Solo si può dire che ricevette una grande luce nell'intelletto. Il rimanere con l'intelletto illuminato in tal modo fu così intenso che gli pareva di essere un altro uomo, o che il suo intelletto fosse diverso da quello di prima. Tanto che se fa conto di tutte le cose apprese e di tutte le grazie ricevute da Dio, e le mette insieme, non gli sembra di aver imparato tanto, lungo tutto il corso della sua vita, fino a sessantadue anni compiuti, come in quella volta sola<sup>21</sup>.

Siamo di fronte a una contemplazione o consolazione intellettuale straordinaria, però Gregorio ci assicura che per qualunque anima anche solo una piccola luce può diventare fonte di grande pace e di grande intuizione.

Lo sguardo contemplativo è quindi fondamentale per il nostro ministero.

Una seconda indicazione pratica ci offre Gregorio: la *regola delle tipologie*, della capacità di distinzione fra le diverse categorie. Questa regola è esposta lungo tutto il libro III della *Regula* e ci fa capire che non esiste una pastorale in astratto; la pastorale deve essere sempre commensurata al tipo e alla categoria di persone che incontriamo. A volte mi irrita quando mi vengono poste domande generiche, per esempio: cosa bisogna fare con i giovani? La categoria giovani non dice nulla, è puramente biologica. Occorre perciò tipizzare il più possibile le persone e i giovani e pensare per ciascuno un approccio diverso.

Gregorio ci insegna a camminare "au fil de la vie", secondo le circostanze da discernere momento per momento, dando risposte diverse, a seconda delle persone, delle attese, e anche dei tempi.

Spesso i progetti pastorali stesi a tavolino sono generici, vaghi e imprecisi. Non escludo che si diano linee o orientamenti, ma linee e orientamenti che devono essere applicati con un'attenzione a chi ci parla, a chi ci scrive, a chi incontriamo. Allora ogni relazione è significativa e portatrice di grazia.

In terzo luogo Gregorio ci raccomanda di non perdere mai la calma né la pace, quali che siano le prove del ministero.

Vorrei leggere in conclusione alcune parole della *Regula pastoralis*, che esprimono splendidamente come il pastore vive con tranquillità circostanze tanto diverse:

Bisogna [...] che egli sia puro nel pensiero, esemplare nell'agire, discreto nel suo silenzio, utile con la sua parola; sia vicino a ciascuno con la sua compassione e sia, più di tutti, dedito alla contemplazione; sia umile alleato di chi fa il bene, ma per il suo zelo per la giustizia sia inflessibile contro i vizi dei peccatori; non attenni la cura della vita interiore nelle occupazioni esterne, né tralasci di provvedere alle necessità esteriori per la sollecitudine del bene interiore<sup>22</sup>.

E, contemplando Gesù, continua:

la Verità stessa, che ci si è mostrata nell'assunzione della nostra umanità, sul monte si immerge nella preghiera, ma nelle città opera i miracoli: evidentemente per appianare la via dell'imitazione alle buone guide delle anime, perché se anche sono già protese alle somme altezze della contemplazione, sappiano

---

<sup>21</sup> IGNAZIO DI LOYOLA, *Autobiografia*, n. 30.

<sup>22</sup> *La regola pastorale*, II, 1, cit., p. 65.

tuttavia mescolarsi compatendo alle necessità di creature inferme. Poiché la carità si eleva a meravigliosa altezza quando si trascina con misericordia fino alle bassezze del prossimo; e con quanto maggiore benevolenza si piega verso le infermità tanto più potentemente risale verso l'alto<sup>23</sup>.

È la sintesi del basso e dell'alto, dell'agire e del pregare, della carità e della contemplazione, che costituisce, mi pare, l'insegnamento permanente di Gregorio, con il quale ci assiste nel difficile cammino del nostro ministero.

Lo invochiamo, insieme a san Benedetto, perché interceda per noi, perché il ministero sia per noi fonte di santità e ci conduca, anche attraverso le prove e le fatiche, alle vette della contemplazione.

---

**Testo tratto dal libro CARLO MARIA MARTINI - ROGER ETCHEGARAY - GIOVANNI GIUDICI -  
INNOCENZO GARGANO,  
«Vi affido alla Parola». Le “consegne” di un pastore,  
Ancora, Milano 2003, pp. 65-87**

---

<sup>23</sup> *Ibid.*, II, 5, p. 78.